



KLAUDIA
BLASL

GIARDINI, VELENI E CADAVERI

emons : GIALLI TEDESCHI

“Be’, a me questo Giulio Vernet non è affatto piaciuto,” osservò la grassa Emma durante il nostro circolo di lettura serale, mentre con disinvoltura afferrava la girella alla can-nella più grande da accompagnare al suo caffè. Incurante del suo fisico. Inclinai leggermente la testa in segno di disapprovazione, mentre Bobo, truccata pesantemente e agghindata come un albero di Natale, annuiva.

“Anche a me non ha entusiasmato,” concordò lei. “Voglio dire, fare il giro del mondo in ottanta giorni oggi sarebbe un gioco da ragazzi, ma all’epoca non avrebbero avuto abbastanza tempo, dato che si spostavano ancora con i velieri.”

Bobo, l’unica in tutto il villaggio a possedere un’auto sportiva rosso fiammante, a cui aveva dedicato più attenzioni che al consorte prematuramente scomparso, scosse il capo dubbiosa. Probabilmente per lei tutto ciò che andava sotto i cento chilometri orari era paragonabile all’immobilità assoluta.

“Fogg e Passepartout non dovevano scoprire il mondo, ma semplicemente girarci intorno,” ribatté padre Ägydius, seccato. Due settimane prima il reverendo aveva proposto il capolavoro di Jules Verne per la lettura di gruppo, nella speranza di aprire nuovi orizzonti alle nostre menti provinciali. Benché la maggior parte di noi già risentisse del jet lag anche solo nell’andare a Vienna, la capitale.

“Senza navigatore satellitare è un’impresa non da poco,”

intervenne la fervente cattolica Elsbeth, a cui comunque non interessavano i libri ma solo gli ultimi pettigolezzi. “Mio marito non trova neppure la carta igienica al supermercato.”

“Alfred non ce la fa neanche a scovare il burro per il pane,” raccontai, “e intendo a casa sua.”

“L’altro ieri ho mandato il mio Hubsi a raccogliere del prezzemolo in giardino,” riferì Emma. “E sapete cosa mi ha portato? Barbe di carota. Non ci crederete, ha completamente strappato tutti i ciuffi alle carote, eppure ho un’enorme spirale di erbe aromatiche. Con tanto di etichette.”

Allungò rapidamente la mano verso l’ultimo *Kipferl* alle noci rimasto.

“Vista così è davvero difficile immaginare che sia stato proprio un uomo a scoprire l’America,” fece notare Bobo, l’unica vedova del gruppo.

“Comunque è stato per puro caso,” affermò con decisione Elsbeth, mentre dava forma a uno dei suoi ricciolini grigio argento fatti con i bigodini. “Se ricordo bene, voleva andare da tutt’altra parte.”

A quanto pareva tutte le donne avevano qualcosa da dire sul tema “Uomini e la loro funzione di ricerca”.

Chissà quante risate ci faremo, pensai e mi sedetti sul decrepito divano in stile Biedermeier di Elsbeth. Quel pezzo di arredamento doveva avere di sicuro qualche anno più di me sul groppone. Mi ero appena messa comoda, si fa per dire, per godermi le spiritose uscite del nostro quintetto pseudoleggerario, quando Bobo chiese tutta seria al padre come avesse fatto a trovare Dio, visto che le vie del Signore, come si sa, sono piuttosto tortuose.

L’atmosfera rilassata era di nuovo svanita in un lampo.

Padre Ägydius lanciò a Bobo un’occhiata che aveva poco a che fare con l’amore per il prossimo.

“Mia cara, ci sono diverse strade per trovare Dio. E su

una di queste sfrecci tu con la tua auto da corsa. Se continui così, prima o poi arrivi dritta al cospetto di nostro Signore.”

Bevve una grossa sorsata di tè, dopodiché continuò con un tono di voce sempre più alto: “Io ne ho percorsa un’altra. Una via più tranquilla. A piedi e spinto solo da un cuore aperto e da una fede profonda. Il cammino era tortuoso, è vero, ma l’ho affrontato pieno di fiducia, perché così sta scritto nel Discorso della montagna: ‘Chiedete e vi sarà dato. Cercate e troverete. Bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve. Chi cerca trova. E a chi bussa sarà aperto’.”

Bussarono.

Trattenemmo il respiro quasi contemporaneamente.

Bussarono di nuovo.

Padre Ägydius si schiarì la voce.

Elsbeth diede un’occhiata di sbieco alla porta.

Emma puntò un *Punschkrapfen*, un dolcetto di pan di spagna con cioccolato, marmellata di albicocche e rum.

Bobo gettò lo sguardo verso il sacerdote e osservò con sufficienza: “Magari è proprio il suo capo, quello alla porta.”

Dissi: “Avanti.” Apparizioni divine e figure diaboliche non erano solite annunciarsi bussando, e infatti nella stanza entrò il Gustl Gansterer barcollando. In effetti gli occhi sbarrati e il pallore gli conferivano un’aria spettrale, anche se l’eccentrico contadino della fattoria accanto non era certo una creatura proveniente dall’aldilà. Gli capitava solo troppo spesso di trascorrere il suo tempo al chiuso di una taverna.

“Reverendo, deve assolutamente venire, il mio Franzl è morto, e anche la Christl non ci metterà molto,” farfugliò con pesanti schiocchi di lingua.

“Intanto siediti, figliolo, e raccontami cos’è successo,” il sacerdote cercò di tranquillizzarlo e indicò la sedia vuota accanto a sé.

Il contadino però rimase lì in piedi, con le spalle curve, oscillando da una gamba all'altra.

“Non posso certo starmene qui seduto quando a casa la Christl sta tirando le cuoia,” balbettò. “E il Franzl è già morto.”

In preda alla disperazione, si strappò gli ultimi cinque capelli che gli erano rimasti. Per precauzione cercai un fazzoletto, premurosa. Gustl sembrava sul punto di scoppiare a piangere da un momento all'altro. L'uomo beveva semplicemente troppo, il che era deleterio per i nervi e la sua stabilità mentale.

“Scusa, ma non ti seguo... per l'amor di Dio, di chi stai parlando?” chiese il reverendo, aggrottando la fronte.

Una domanda legittima, dal momento che il Gustl non aveva né figli né sorelle o fratelli, e neppure un cane.

“Ma è ovvio, dei miei sparvieri. Erano con me da otto anni, un'età biblica, e di sicuro avrebbero vissuto ancora qualche anno. Ora il Franzl è morto, e la Christl lo sta seguendo. E nessuno sa cosa fare. Solo lei può aiutarmi.”

Alla fine il Gustl scoppiò davvero in lacrime, e io gli porsi rapidamente il fazzoletto. Non sapevo che quell'uomo avesse degli uccelli rapaci. E, a giudicare dall'espressione di chi mi stava intorno, neanche gli altri.

“Sono come le aquile, solo più piccole, vero?” si informò Elsbeth, lanciando occhiate interrogative al gruppo.

Io annuii, Emma pure, il parroco si passò una mano sulla fronte aggrottata, mentre Bobo contemplava con devozione la fantasia verde-blu sulle delle sue unghie. Non avevamo molta esperienza né di predatori volanti né tantomeno di uomini piagnucolosi.

“Sto parlando dei miei polli,” disse il Gustl, portando finalmente un po' di luce nel nostro stato mentale crepuscolare. “Polli da allevamento, una razza molto rara, a forte rischio di estinzione.”

Tirò sul col naso, ma perlomeno coprendosi col fazzoletto. “E se mi muoiono tutti?” chiese piagnucolando e, portandosi le mani al viso, per poco non perse l’equilibrio.

Il mio sguardo cadde sul dorso delle sue mani. Erano tutte ricoperte di piccole ferite sanguinanti, come se i suoi pennuti lo avessero martoriato con centinaia di beccate.

“E ora ce ne sono ancora di meno. Perché i miei sono morti, cioè, il Franzl è già morto, la Christl...”

Appallottolò il fazzoletto, lo gettò incurante sul pavimento e incespicò sul parroco, che istintivamente si ritrasse.

“Ubriacone,” sussurrò Elsbeth, chinandosi per raccogliere con le dita affusolate il fazzoletto spiegazzato. In quell’occasione notò le macchie di sangue che le mani di Gustl avevano lasciato sulla maniglia d’ottone lucidato della porta. “Vado a prendere lo spray disinfettante,” brontolò, “magari quelle bestiacce hanno l’AIDS, l’aviaria o perfino il COVID.”

Emma ripose sul piatto il fagottino alla ciliegia mezzo mangiato e commentò: “Non preoccuparti inutilmente, sei vaccinata contro l’influenza, sei vaccinata contro questa nuova peste polmonare e per l’AIDS ci vogliono decenni prima che si manifesti, e a quel punto avrai già cent’anni.”

“Davvero confortante,” sbuffò Elsbeth che, dai tempi in cui lavorava come infermiera, aveva conservato una terribile fobia per virus e batteri.

“Cercavo solo di tranquillizzarti,” sospirò Emma, portandosi di nuovo il fagottino alla bocca.

Nel frattempo il Gustl aveva afferrato il risvolto unto della logora finanziera del parroco e farfugliava supplicandolo: “Venga con me. A questo punto può aiutarmi solo lei. Altrimenti mi moriranno tutti.”

Gli tremava tutto il corpo e inspirava dal naso con forza, quasi con fare minaccioso. Cercai inutilmente di fargli

prendere un altro fazzoletto. Perché non mi ero portata le mie gocce calmanti fatte in casa con melissa, luppolo, valeriana e un pizzico di coridale? Con le piante della sottofamiglia *Fumarioideae* bisognava fare moltissima attenzione al dosaggio, poiché bastavano pochi grammi per passare dal rilassamento profondo alla rigidità cadaverica. Ora mi avrebbero fatto comodo, a differenza di cerotti per vesiche, garze e spazzola adesiva levapelucchi che avevo sempre con me. Di nuovo Gustl tirò su col naso, mentre il suo colorito passava rapidamente dal pallore mortale al rosso iperteso, e ritorno. Tuttavia aveva visibilmente freddo, perché, come se fosse pieno inverno, continuava a stringersi la parte superiore del corpo con le braccia. Avevo come l'impressione che il pover'uomo non riuscisse più a reggersi in piedi.

“La prego.” Disperato, tirò il parroco per il risvolto.

“Ma non sono un veterinario,” replicò lui.

“Il veterinario è già passato. È stato lui a dirmi di venire da lei.” Il sudore gli gocciolava dalla fronte.

“Perché da me? Devo forse pregare per i suoi polli?”

“Oppure dare loro l'estrema unzione,” ribatté Bobo, ol-tremodo blasfema.

passiate a c... cantare è caduto m... m... morto stecchito dal m... m... mucchio di letame. C... c... con la ssschiurma che gli usciva dal b... b... becco.”

Ci guardammo scioccate, mentre il parroco si faceva il segno della croce. Esorcismo all’allevamento di pollame. E questo a Oberdistelbrunn. Un fatto sensazionale di portata mondiale. Almeno per noi.

Elsbeth riassunse l’eccitazione generale, quando, con un tono quasi euforico, esclamò: “L’ho sempre saputo. Che senso ha perdere tempo con un insulto giro del mondo, quando qui da noi in otto minuti succede di tutto?”

Il che, ovviamente, era una totale sciocchezza. In un buco come Oberdistelbrunn sicuramente erano secoli che non si verificavano avvenimenti sconvolti. Qui, nella patria dei canederli di patate, neanche il gallo canta per paura di turbare la quiete. E poiché il nostro tranquillo villaggio si trovava lontano dai percorsi escursionistici per turisti e dalle rotte commerciali, nel bel mezzo del nulla austriaco, niente e nessuno lo poteva svegliare dal suo torpore. In poche parole, la vita a Oberdistelbrunn scorreva piatta e banale come in migliaia di altri paesini, che si trovassero in Baviera, nel Brandeburgo o nel Burgenland.

In questo senso l’entrata teatrale del Gustl, nella sua importanza epocale, fu quasi paragonabile alla caduta dell’Impero romano d’Occidente. Almeno per noi. Per contro, la letteratura non aveva più alcuna chance.

“Esatto, neppure Jules Verne ha mai visto delle galline possedute,” rimarcò Bobo. “*Coccodè, coccodè, coccodè, chicchirichi?*”

Quella donna aveva trasformato le figuracce in una forma d’arte.

Stavo pensando che padre Ägydius avrebbe avuto più successo con un esorcismo piuttosto che con il suo nobile tentativo di avvicinare il nostro circolo di lettura ai classici

della letteratura mondiale, quando Gustl lasciò andare il risvolto del parroco per afferrare, invece, il suo bastone da passeggio.

“At... t... t... tacco!” gridò e agitò minacciosamente il bastone in direzione del divano. Trasalii. Emma, seduta accanto a me, per lo spavento lasciò cadere perfino il macaron al cocco che aveva appena addentato.

“Che Dio mi aiuti!” strillò il parroco, facendosi di nuovo il segno della croce, quando il bastone sfrecciò verso di lui sibilando. Elsbeth aveva già abbassato preventivamente la testa, mentre Bobo aveva afferrato la sua edizione cartonata di Jules Verne da utilizzare a mo’ di scudo.

Gustl sferzava l’aria sempre più selvaggiamente con i suoi finti combattimenti, come se stesse scacciando uno stormo di pterosauri. Allo stesso tempo emetteva confuse grida di battaglia, che sembravano altrettanto minacciose.

“Aargghh.” Con un viso orribilmente deformato, fece roteare il bastone in alto sopra la testa e per poco non colpì il costoso lampadario di cristallo sul soffitto.

“Aargghh,” disse ora anche Elsbeth faticosamente, anche se molto più sottovoce.

Il lampadario oscillò, Gustl barcollò avanti e indietro, noi osavamo a malapena respirare.

Tutt’a un tratto il furioso contadino lasciò cadere il bastone intagliato e camminò verso di noi vacillando.

“Ho s... s... scete,” gemette, afferrò la sua giacca con entrambe le mani e la stracciò come fosse Superman. Una pioggerella di bottoni e di fibre di tessuto strappati si rivolsero sul tavolino da caffè. Poi, ancora una volta, Gustl sussurrò: “S... s... scete,” e crollò a terra.

“Per l’amor del cielo,” si lamentò Elsbeth.

“Gesù, Giuseppe e Maria,” sbuffò Emma.

“Porca vacca,” constatò Bobo, mentre il parroco si faceva il segno della croce per l’ennesima volta.

Dopo alcuni secondi di sgomento, balzammo in piedi quasi contemporaneamente e fissammo il contadino, che giaceva immobile sulle assi di legno. Se non fosse stato per il suo petto che si sollevava e si abbassava in maniera impercettibile avremmo pensato che fosse morto.

“Chiamo il dottore,” brontolò Elsbeth e si precipitò fuori dalla stanza, prima che qualcuno potesse ricordarle il suo passato lavorativo. In quanto ex infermiera, sicuramente conosceva meglio di tutti le misure di pronto soccorso necessarie in casi del genere, in cui la vita era a rischio, ma chiaramente Elsbeth non voleva sporcarsi le sue mani curate.

“E io l’ambulanza,” affermò Bobo, facendo scorrere il dito sullo smartphone.

Emma se ne stava lì seduta con la bocca spalancata e il collo proteso in avanti, come se fosse al cinema, in prima fila, e non si muoveva.

Mi chinai su Gustl per controllargli il polso. Il suo battito era assolutamente irregolare: a volte lento, altre accelerato, altre ancora fermo; le sue palpebre tremavano, la sua pelle era sudata e fredda, e lui rantolava in cerca di aria.

“Ha un aspetto orribile,” dissi.

“Infarto, vero?” chiese Emma, ma suonava più come un’affermazione.

“Mhm, probabilmente sì.” Tuttavia, non ci avrei scommesso.

“Non c’è da stupirsi, visto come si è comportato.” Emma guardava il pavimento, dove giacevano non solo il Gustl e una manciata di bottoni, ma anche il suo macaron al cocco morsicato.

“C’è da dire che è anche ubriaco fradicio,” osservò Bobo, “ha sicuramente un tasso alcolemico di 2 g/l.”

Mi resi conto di ciò che inconsciamente mi aveva già colpito. “Ma non puzza di alcol neanche un po’.”

“Forse ha succhiato delle mentine,” replicò Bobo, che ne teneva sempre un assortimento nel vano portaoggetti del suo bolide, insieme a una bottiglietta di liquore alle noci.

Scossi il capo. “Non odora nemmeno di menta piperita, solo di pollaio.”

“Ma se n’è andato in giro barcollando come un mezzo ubriaco. E ha balbettato così tanto che non si è capito quasi nulla,” si stupì.

“Anch’io non capisco,” dovetti ammettere. “Perché uno sembra ubriaco se non ha bevuto nulla?”

“Forse è passato alla vodka,” rifletté Bobo. “A quanto pare l’odore non si sente.” Non credevo a questo suo “a quanto pare”. La donna parlava piuttosto per esperienza. Mi erano giunte all’orecchio un sacco di cose che di certo non avrei dovuto sentire.

“Il contadino non beve ciò che non conosce,” dichiarò Emma molto convinta.

“Il Gustl ha una cantina ben fornita e si produce da solo l’acquavite, non ha bisogno della vodka,” intervenne la parsimoniosa Elsbeth.

Mi limitai a scrollare le spalle e mi domandai se l’uomo avesse assunto droghe. Il suo sguardo era così stranamente pietrificato, con le pupille insolitamente grandi, dilatate come quelle di un gufo. Ma scacciai subito il pensiero. Lo svitato allevatore di polli non conosceva di certo altri stupefacenti che non fossero in bottiglie da due litri.

“Mi domando...” iniziò Bobo, ma prima di poter aggiungere altro, irruppero il nostro medico di campagna e i soccorritori.

“Fate spazio,” disse il dr. Seidenbart anziché salutare e, con fare autoritario, appoggiò la sua borsa medica sul tavolino da caffè. Come ordinato, ci spostammo verso la chaise longue del divano e rimanemmo in silenzio. A par-

te il parroco, che era ancora alla finestra con il rosario in mano e borbottava a mezza voce tra sé e sé.

Poi, tutto accadde molto rapidamente. Il Gustl, ormai esanime, si ritrovò con una maschera per l'ossigeno premuta sul viso, i paramedici gli sollevarono la canottiera macchiata e applicarono al suo petto poco villoso decine di elettrodi, mentre il dottore gli faceva due iniezioni e gli inseriva una flebo. In quello stato, pieno di fili, i soccorritori lo caricarono, più morto che vivo, su una barella e lasciarono l'abitazione con passo affrettato.

“Non dimenticate che si è beccato duecento milligrammi di metoprololo,” gridò il dr. Seidenbart agli operatori della Croce Rossa. Poi afferrò la sua borsa medica, vi ripose le fiale vuote e si voltò verso di noi dicendo: “Non servirà a nulla. Quell'uomo è praticamente morto.”

“Infarto?” Questa volta volevo saperne di più.

“Probabilmente un grave infarto miocardico,” rispose lui. “Anche se...” Ci guardò un attimo con aria pensierosa, poi chiuse la borsa e si voltò per andarsene.

“Anche se?” insistetti.

“Ah, nulla.”

E se ne andò.

L'uscita di scena del medico di base di Oberdistelbrunn mi aveva irritato parecchio. In generale, il dr. Seidenbart non amava molto esprimersi in un linguaggio comprensibile, ma, da donna, conoscevo le minacce implicite che potevano celarsi dietro un: “Ah, nulla”. “E poi dicono che noi donne parliamo per enigmi,” sospirai, cercando di ignorare la sensazione sgradevole che mi perseguitava. Lo strano sguardo fisso, le pupille dilatate, la pelle arrossata, il sudore freddo, la sete intensa e lo scatto d'ira: per quanto ne sapevo, un infarto si manifestava in maniera decisamente meno spettacolare e con altri sintomi...

“Dimentica il nostro ciarlatano che vuole solo darsi delle arie,” replicò Bobo. “Non esiste infarto più evidente di quello. Oltretutto in presenza di spettatori. Il modo in cui barcollava e come si stringeva il petto, come si è strappato la giacca e ansimava... Che cosa avrebbe dovuto essere se non un infarto?”

“Un grande spettacolo,” sentenziò Emma. “Davvero un grande spettacolo.”

“Direi che si è trattato piuttosto di una tragedia umana,” obiettai con disapprovazione. “Dopotutto il pover'uomo è quasi defunto davanti ai nostri occhi.”

“Avrei scommesso un'intera torta Malakoff che sarebbe morto di cirrosi epatica,” continuò Emma impassibile. A quanto pareva, aveva già utilizzato la sua dose giornaliera di compassione per il macaron al cocco caduto.

“E se fosse stato contagiato dai suoi polli esotici?” replicò Elsbeth titubante. “Forse si tratta di una razza cinese, che è stata infettata di nuovo da un qualche virus che poi si trasmette all'uomo. Non sarebbe la prima volta...” Preoccupata, si portò la mano alla bocca. Secondo lei i bacilli più pericolosi provenivano sempre da animali stranieri, questo era noto almeno dai tempi della MERS e del COVID.

“Sciocchezze,” borbottai. “Ha detto che alleva i suoi polli da otto anni. Nessun virus ha un periodo di incubazione così lungo.”

Elsbeth mi guardò dubbia. Io ricambiai con uno sguardo altrettanto dubbio. Non avrei mai detto che una persona come lei, che per decenni aveva avuto a che fare con morbillo, varicella, ondate di influenza, germi ospedalieri e resistenza agli antibiotici, potesse reagire a dei polli malati con un tale panico: per me rientrava nei grandi misteri dell'umanità. Ma forse gli esseri umani per natura non erano né buoni né cattivi, ma semplicemente enigmatici. Io stessa non sempre mi capivo.

“Se lo dici tu,” rispose infine Elsbeth, e per un attimo temetti che mi avesse letto nel pensiero.

“Credo piuttosto che fosse anche posseduto dal diavolo,” disse Bobo, provocando così il parroco e lanciandogli un’occhiata di traverso, che lui invece ignorò.

“Dio dà e Dio toglie,” declamò lui, “ma Dio guarisce anche coloro che hanno il cuore spezzato e fascia le loro ferite.”

“Salmo 147,” ci illuminò Elsbeth.

Il sacerdote annuì in segno di apprezzamento, afferò il suo bastone, lo pulì con cura con un lembo delle tende di broccato e si rivolse a noi con tono di rimprovero: “Ad ogni modo, io pregherò per il Gustav. La pace sia con voi.”

“E con il tuo spirito,” farfugliò la nostra cattolica modello, accompagnandolo educatamente alla porta e salutandolo, l’unica tra l’altro, con voce soave: “Arrivederci, reverendo.”

“In questo caso le preghiere non serviranno, il Gustl ha bisogno di un trapianto di organi,” osservò Emma, non appena padre Ägydius si chiuse la porta alle spalle.

“Sopravviverà?” si domandò Elsbeth. “Le sue uova erano davvero buone. Dove altro posso trovare uova così fresche?”

“Be’, sicuramente non da tuo marito,” rispose Bobo, archiviando però il suo sorriso malizioso quando vide che nessuno reagiva. “Comunque, mi interesserebbe sapere cosa è successo ai polli. Più del tentato suicidio di Gustl. Per quanto riguarda lui, collasso, stato confusionale, fegato da bevitore, ipertensione, non era più neanche tanto giovane... Ma che diavolo è successo ai pennuti? Un gallo canta ininterrottamente per due ore e poi crolla morto stecchito. Sembra un’overdose da viagra.”

“Non credo che Gustl sappia nemmeno cosa sia,” intervenne Emma. “Frequentava solo le sue bottiglie di vino.”

“Forse anche i polli erano ubriachi,” rifletté Bobo. “Ho sentito dire che la frutta inizia a fermentare quando diventa troppo matura. Che i suoi animali abbiano esagerato con le ciliegie troppo mature?”

Elsbeth scosse il capo. “Ha solo visciole e non sono ancora pronte.”

“Non era ubriaco,” ribadì la mia opinione, ma a nessuna interessava. *Proprio come a casa mia*, pensai rassegnata, solo che io non avevo né centrini all’uncinetto né tende di tulle, e il divano del mio soggiorno sembrava quasi futuristico rispetto all’antico divano martoriato di Elsbeth. Ed era senza dubbio cento volte più comodo. Ma Elsbeth era comunque un’anima in pena. O puliva, o pregava o se ne stava seduta sul bordo della sedia – come in quel momento – concentrata a non lasciarsi sfuggire il benché minimo pettegolezzo o anche solo un granello di polvere.

“Allora forse del veleno?” suggerì Emma dopo un secondo di silenzio. “Per il morso di un serpente o qualcosa del genere?”

“O un’allergia alla puntura delle api,” ipotizzò Elsbeth, che sopportava gli insetti ancor meno dei granelli di polvere, dei portatori di bacilli e della carenza di informazioni.

Bobo aggrottò la fronte perplessa. “Allergia alla puntura delle api? Nei polli? Ma come ti è venuta in mente una cosa del genere?”

“Sì, sì, può succedere,” intervenne Emma. “Due settimane fa la Charlotte, la gatta d’Angora bianca della mia nipotina, ecco, due settimane fa quella stupida bestia ha morsicato una vespa ed è quasi morta. Mio Dio, la piccola Hannah era inconsolabile, dal veterinario ha tenuto la zampina della gatta per tutto il tempo. Ha parlato di shock analattico o qualcosa del genere.”

“Si dice ‘shock anafilattico’,” la corressi come al solito. Purtroppo non si potevano rinnegare quasi quarant’anni di

insegnamento; probabilmente ormai un gene della correzione era diventato parte di me.

“Anale o no, persino una gallina potrebbe beccare accidentalmente un’ape. E secondo me anche una vespa. Perché no? I polli del Gustl scorazzavano liberamente all’aria aperta,” così Emma concluse i suoi studi sulle probabilità.

Bobo annuì pensierosa, io pure. Non credetti neppure un secondo alla teoria dei polli allergici alle punture d’ape, tuttavia la parola “veleno” era rimasta impressa nella mia mente. E se...

A volte le persone erano semplicemente cattive. Anche qui nel nostro apparente idillio, non mi facevo illusioni al riguardo. C’era chi odiava i cani, allora perché non anche i polli? Purtroppo da tempo la proverbiale innocenza si era congedata dalla campagna.

Mi bastava dare un’occhiata al nostro per niente illustre gruppo. Bobo, una cinquantenne tutta agghindata e truccata, che in realtà si chiamava Bibiana, da anni si godeva la sua vita da ricca vedova allegra, dopo che suo marito era stato trovato morto nella vasca da bagno. Alla fine il caso era stato archiviato, ma i dubbi sull’integrità morale di Bobo rimanevano.

Oppure Emma, una persona apparentemente rispettabile che, pur non avendo cadaveri in cantina, vi accumulava bandiere dell’impero, croci d’onore per le madri tedesche e oggetti devozionali altrettanto discutibili, ed era orgogliosa di non aver mai stretto la mano a uno straniero. Perfino Elsbeth, secondo alcune voci insistenti, si sarebbe dedicata ad attività alquanto mondane sotto il pretesto della chiesa. Il figlio maggiore e il predecessore di padre Ägydius si assomigliavano in modo sospetto.

E, per quanto riguardava me, be’, in realtà anch’io non avevo una fedina penale proprio pulita. Al terzo anno della mia attività da insegnante non abilitata, avevo speso tutti i

miei risparmi per comprarmi una vecchia auto. Tre giorni dopo avevo investito la gatta della vicina e non avevo avuto il coraggio di confessarlo all'anziana signora. Per settimane aveva cercato disperatamente la sua gatta, e io, vigliacca, l'avevo perfino aiutata.

Una cosa di cui mi vergogno tuttora.

D'improvviso mi sentii esausta, senza alcuna voglia di ulteriori discussioni. Si era comunque fatto molto tardi.

“Caspita, come vola il tempo.” Guardai con insistenza il mio orologio. “Il volume della pasta lievitata ora sarà sicuramente triplicato. Statemi bene.”

Ed ero già alla porta. Con la coda dell'occhio vidi che anche Emma e Bobo si erano alzate di scatto.

“Purtroppo dobbiamo andare anche noi, casa tua è sempre così accogliente,” si congedò Bobo, sottolineando la parola “così” in modo esagerato, dando quasi l'impressione di voler dire il contrario.

“Le girelle alla cannella erano davvero squisite,” affermò Emma, non facendo altro che peggiorare la situazione. Probabilmente anche lei non avrebbe intrapreso la carriera diplomatica.

“Di nuovo buona serata e grazie,” dissi per pura cortesia.

“Al più tardi ci vediamo all'esposizione di orticoltura,” ci urlò dietro Elsbeth, mentre eravamo già in strada. Io svoltai a sinistra, Bobo ed Emma attraversarono e girarono a destra, dove la vedova allegra aveva parcheggiato il suo bolide rosso fiammante. Dal momento che avevo lasciato la bicicletta a casa per via di un fanalino rotto, dovetti andare a piedi, il che era più impegnativo, ma mi lasciava più tempo per riflettere. Polli con schiuma al becco, un contadino notoriamente ubriaco che da sobrio ha uno scatto d'ira, con il viso di un colore rosso acceso e le pupille dilatate come piatti fondi, ma che poi ha un infarto, mentre il gallo canta in punto di morte: tutto questo non aveva alcun senso.

Più richiamavo alla memoria ogni singolo dettaglio di quella tragedia serale, più mi sembrava confusa. Non potevo permettermi in nessun caso di perdermi in teorie astruse, soprattutto in pensione, quando si ha fin troppo tempo per rimuginare.

Con la testa fumante e i piedi doloranti, giunsi finalmente a casa, dove mi accolse un singolare silenzio. Di solito Alfred, mio marito, a quell'ora era sdraiato sul divano a dormire con la tv accesa. E invece regnava la quiete, dall'interno non proveniva alcun suono, anche se le finestre erano spalancate per via del caldo.

Preoccupata, mi precipitai in soggiorno. Il mio consorte era diabetico e nutriva una passione fatale per i dolci, i rotoli di pan di spagna con la panna e i biscotti al cioccolato, il che non faceva bene ai suoi livelli di zucchero. Erano anni che vivevo con il timore che cadesse in coma glicemico e diventasse non autosufficiente. In effetti Alfred era sdraiato in soggiorno, ma non in stato comatoso sul pavimento, bensì sulla poltrona, con il giornale ancora in mano. A quanto pareva si era addormentato facendo le parole crociate. Allungai la mano per afferrare il foglio e una biro cadde sul pavimento. La lasciai lì, insieme ad Alfred.

La mattina seguente iniziò con un sole splendente e l'allegra cinguettio degli uccellini. Durante la notte il lillà era sbucciato ed emanava un profumo così inebriante che non pensai più al povero Gustl e ai suoi polli. Alla luce del giorno e con una sontuosa colazione, il mondo appariva completamente diverso: più tranquillo, più silenzioso, più sereno. Almeno per dieci minuti, poi la nostra vicina iniziò a urlare: "Vi ammazzo. Vi ammazzo tutti. Tutti!"